

TEMA DI STUDIO SULLA LETTERA AGLI EBREI

I° INCONTRO: Eb. 1 e 2 (Cristo superiore agli angeli)

Introduzione

Dalla "Bibbia di Gerusalemme" e da appunti del Didaskaleion:

Nei primi secoli sono state in discussione la canonicità e l'attribuzione a Paolo, soprattutto in Occidente. Per la canonicità, i dubbi erano motivati anche dal fatto che veniva utilizzata dai Marcioniani per sostenere tesi eretiche. Quanto al carattere paolino, oggi i critici sono generalmente concordi nell'affermare che non provenga direttamente da Paolo, pur presentando risonanze paoline. In realtà non è una lettera, l'autore stesso la definisce un discorso di esortazione (13,22); mancano i destinatari, il nome dell'autore, gli scambi personali, e non compare il nome di Paolo. E' ben scritta, ben strutturata, in greco elegante, caratteristiche che non sono proprie di Paolo. La lingua e lo stile non sono paolini, utilizza molti termini mai usati da Paolo, mentre ne mancano alcuni tipici di Paolo. Paolo ha uno stile impetuoso, la lettera uno stile accurato. Vi si trovano però idee paoline, anche diversamente formulate. Si pensa quindi che l'autore conoscesse molto bene il pensiero di Paolo, ma abbia scritto di sua iniziativa, o, al più, dietro ispirazione dell'apostolo, come già riteneva Origene. Per la data, si ritiene sia stata composta prima della rovina di Gerusalemme del 70 d. C. Infatti parla della liturgia del tempio come di una realtà ancora attuale (8,4s). D'altra parte utilizza sicuramente le lettere della prigionia e va quindi collocata dopo il 63, e più precisamente verso il 67, se nella crisi che lasciano intravedere gli appelli a una fede indefettibile (10,25 ecc.) si ravvisano i prodromi della guerra giudaica.

Gli Ebrei non vi sono mai nominati, tuttavia il titolo, che risale al II sec., appare appropriato. La lettera infatti suppone destinatari convertiti dal giudaismo, e la sua insistenza sul culto e sulla liturgia fa pensare anche a sacerdoti tentati di tornare al culto antico in un clima di persecuzione. La lettera mette in guardia contro una tale apostasia (10,19-39). Al loro scoraggiamento essa offre magnifiche prospettive sulla vita cristiana concepita come un cammino verso la patria celeste, con il Cristo guida superiore a Mosè (3,1-6). Alla nostalgia dell'antico sacerdozio e dell'antico culto levitico la lettera oppone la persona di Cristo, sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek, superiore ad Aronne (4,14 - 5,10), e il suo sacrificio unico, il solo efficace, che sostituisce tutte le offerte inefficaci dell'antica alleanza (8,1 - 10,18).

La lettera confronta le istituzioni e il culto di Israele (tempio, sacerdoti, sacrifici) con la figura di Cristo ed è una rilettura cristiana dei brani messianici dell'A.T. La trattazione ha lo scopo di dimostrare che Gesù ha sostituito il vecchio culto ed è l'unico mediatore tra Dio e l'uomo. Le argomentazioni sono portate avanti con molta logica e coerenza

e con un intreccio costante tra sezioni teologiche ed esortative, a differenza delle lettere di Paolo, che presentano una parte teologica, seguita da una parte pratica, esortativa.

Da "Le Christ est notre prêtre" di A. Vanhoye:

Il contenuto potrebbe essere sintetizzato come un messaggio sul sacerdozio di Cristo, rivolto a Cristiani disorientati che nei primi tempi della loro conversione hanno sopportato con coraggio, anzi "con gioia" molte vessazioni, umiliazioni, perdite materiali (10,32-34). Ora, però, di fronte a nuove difficoltà, lo scoraggiamento minaccia le loro anime (12,3.7.12).

Schema della lettera (di cui si tiene conto, per la divisione in Temi, nel limite del possibile):

Prologo: L'intervento divino nella storia umana 1,1-4

I Parte: Superiorità di Cristo sugli angeli (1,5 - 2,18)

a) Intronizzazione del Figlio di Dio ed esortazione a riconoscerne l'autorità (1,5 - 2,4)

b) Solidarietà con gli uomini acquisita attraverso la Passione (2,5 - 2,18)

II Parte: Cristo nostro sommo sacerdote (3,1 - 5,10)

a) Gesù sommo sacerdote degno di fede perché Figlio di Dio (confronto con Mosè) (3,1-6)

-Messa in guardia contro l'infedeltà (3,7 - 4,14))

b) Gesù, sommo sacerdote che com-patisce con gli uomini esi realizza attraverso la Passione (4,15 - 5,10)

III Parte: Tratti tipici del sacerdozio di Cristo (5,11 - 10,39)

- Appello all'ascolto e allo zelo (5,11 - 6,20)

a) Il sacerdozio glorioso del Figlio di Dio (relazione con Melchisedek) (7,1-28)

- Sintesi centrale: realizzazione del sacerdozio grazie al sacrificio personale, attraverso cui il Cristo mediatore si innalza fino a Dio (confronto con i sacrifici antichi) (8,1 - 9,28)

b) Efficacia del sacrificio di Cristo (e impotenza del culto antico) (10,1-18)

-Appello a avvicinarsi a Dio attraverso Cristo (confronto con la legge di Mosè) e perseverare nella fede (10,19-39)

IV Parte: Adesione a Cristo mediante la fede (11,1 - 12,13)

a) Esempi antichi di fede in Dio (11,1-40)

b) Appello a imitare Cristo e ad accettare la correzione divina attraverso la sofferenza (12,1-13)

V Parte: Orientamenti di vita cristiana (12,14 - 13,18)

- Conclusione: Dio agisca in voi attraverso Cristo! (13,20-21) - Commiato (13,22-25)

1,1-2: Dio ci ha parlato. Le prime frasi dell'epistola fissano la nostra attenzione sulla parola di Dio. Qui l'autore non si occupa del contenuto del messaggio. La fede non è adesione a un sistema di idee astratte...; la Bibbia non è un manuale per propagare un'ideologia, ma la parola di qualcuno a qualcuno e interpella ognuno di noi. Essa ci mette in discussione e siamo tentati di sottrarci all'ascolto (12,25). A

più riprese l'autore ci mette in guardia contro questo atteggiamento che farebbe della nostra vita un fallimento (2,1 e 3,7-15; 4,7 "Se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori", ove cita Sl 95,8).

L'intenzione di Dio non si può ridurre a quella di un capo che, da lontano, organizza l'esecuzione di un piano. Se Dio ci ha parlato, è perché è voluto entrare in relazione con noi... E non si è accontentato di un appello o due, ma come un padre che educa i figli ha ricominciato a più riprese (1,1), instancabilmente (Ger 7,13) e si è dato da fare per trovare i mezzi per raggiungerci, esprimendosi in modi diversi (1,1), ora dando ordini, ora facendo promesse, fustigando i ribelli o confortando i provati, utilizzando tutte le risorse del linguaggio umano e persino modellando gli avvenimenti, perché Dio parla anche attraverso gli eventi... Parlandoci, Dio ci propone di associarci liberamente alla sua opera. La sua parola provoca le decisioni che cambiano il corso delle cose e ci conduce a un'autentica comunione di vita con Dio.

Perché questo fosse possibile, Dio ha dovuto trovarsi dei portavoce. A tale scopo Dio ha chiesto a degli uomini la loro voce per consentire alla sua parola di essere presente nell'esistenza umana... Parlando attraverso i profeti, Dio si faceva conoscere, ma indirettamente; entrava nella nostra esistenza, ma per interposta persona. La relazione ottenuta mediante la parola profetica restava lontana e imperfetta. Essa preparava l'incontro che si realizza "nel Figlio". Ora non è più un uomo che ci parla, ma una persona divina, la cui unità con il Padre è espressa dalle formule più forti che l'autore ha saputo trovare: "irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza" (1,3) e che più avanti chiamerà "Dio" (1,8-9) e "Signore" (1,10). Volendo trasfigurare la nostra vita e consentirci la comunione tra noi e con lui (1Gv 1,3), Dio è venuto nella persona di Gesù Cristo a condividere la nostra esistenza e parlare non solo il linguaggio delle parole, ma anche quello della vita offerta e del sangue versato, "dalla voce più eloquente di quello di Abele" (12,24).

1,3 - 2,16: Un nome superiore a quello degli angeli

Perché parlare improvvisamente degli angeli? E perché insistere tanto sul "nome"? Nei primi due capitoli l'autore difende la preminenza di Cristo sugli angeli, cui le tradizioni rabbiniche attribuivano la promulgazione dell'Antica Alleanza. Cristo è mediatore della Nuova Alleanza e unico mediatore, superiore ad essi, idea comune a Paolo.

Molti spiriti, in quei tempi inquieti, pensavano che il modo più sicuro di entrare in relazione con Dio fosse passare attraverso gli angeli. Non erano essi gli esseri più vicini a Dio, cui era affidato il compito di lodarlo nel cielo? Inoltre si attribuiva loro un ruolo cosmologico nella regolazione del corso degli astri e dell'equilibrio degli elementi sulla terra. Si arrivava così a un "culto degli angeli" che Paolo stigmatizza in Col 2,18. Era una seducente mescolanza di falso misticismo e di formalismo religioso, che procurava un sentimento di sicurezza morale, attribuendo un valore assoluto a osservanze concrete collegate al corso degli astri: "Voi

osservate le prescrizioni riguardanti i giorni, i mesi, le stagioni e gli anni" (Gal 4,10) e a regole minuziose di purità rituale (Col 2,16. 20-21).

Il nome (1,4). Per noi è semplicemente una parola per designare una persona, per gli antichi definiva la funzione, il valore e la dignità personali. Esisteva quindi una gerarchia dei nomi (Ef 1,21). Il nome inoltre è un mezzo per entrare in relazione con le persone.

Evocando il nome di Cristo, l'autore vuol farci considerare la natura delle sue relazioni con Dio e con noi e svolge le argomentazioni secondo il metodo rabbinico, fondandosi sulla testimonianza della Scrittura: Cristo è assai superiore agli angeli; infatti è da Dio chiamato Figlio, "padrone di tutte le cose e per mezzo del quale creò l'universo" (1,2), idea paolina della creazione per mezzo di Cristo (Col 1,16-17); gli angeli sono servitori (1,7), mentre per il Figlio parla di dignità regale (1,8). Egli è più vicino a Dio (1,13) e più vicino a noi (2,5-18); il suo nome, infatti, è quello di Figlio di Dio (1,5) e di fratello degli uomini (2,11-12).

E' nel Cristo sacrificato e glorificato che si realizza pienamente l'oracolo del Sl 2, citato in 1,5: "Figlio mio sei tu, io oggi ti ho generato", oracolo che si riferiva al re d'Israele consacrato a Sion (Sl 2,6), Messia di Dio (Sl 2,2). Esso si realizza con pienezza inimmaginabile nel mistero della Risurrezione, quando la natura umana del Cristo, figlio di Dio, è completamente trasformata dalla gloria del Figlio di Dio (Gv 17,5). Prima Gesù si presentava in condizione di "servo" (Fil 2,7), ma in seguito al suo sacrificio riceve nella sua stessa umanità "il nome che è superiore a ogni nome" (Fil 2,9). Di nessuno degli angeli si potrà mai affermare nulla di simile.

Gesù è partito da una posizione "al di sotto degli angeli" (2,9), al nostro livello. Per questo egli è veramente "il pioniere della nostra salvezza" (2,10). Non si è accontentato di darci istruzioni dall'alto, ma è venuto fino a noi per aprirci la strada, così che "una via nuova e vivente" (10,20) è ormai tracciata per noi fino a Dio.

La glorificazione di Gesù non è un processo di evasione dalla condizione umana; si fonda, invece, sulla piena e intera accettazione delle realtà della nostra esistenza, comprese la sofferenza e la morte (2,9-10; 5,8-9)... Davanti alla sofferenza e alla morte, le dottrine e le ideologie umane sono tutte, più o meno esplicitamente, dottrine di evasione. Dio, invece, non fa sparire la realtà con un gioco di prestigio. Avendo assunto liberamente la sofferenza e la morte, ha conferito loro un significato positivo che non avevano e ne ha fatto un mezzo di redenzione.

Lungi dall'allontanarlo da noi, la sua glorificazione suggella la sua unione con noi. Colui che è glorificato ci chiama suoi "fratelli" (2,11)... Così il Cristo glorioso, che non è che uno con il Padre, è più vicino a noi degli angeli. Il suo nome non è solo "Figlio" di Dio, "Dio" e "Signore", è anche "uomo" e "figlio dell'uomo" (2,6), "Gesù" (2,9), "il pioniere della nostra salvezza" (2,10), che "non ha vergogna di chiamare

fratelli noi" (2,11), i "figli" che Dio gli ha affidato (2,13). La via che ci traccia non è nelle regioni dell'immaginazione mitica, né in quella del ritualismo irrazionale, ma passa attraverso l'esistenza umana reale.

Nella Bibbia la morte era come il marchio su di noi del demonio e i morti apparivano abbandonati da Dio (Sl 88,6). Ora non dobbiamo più temere la morte, perché Cristo ne ha fatto una via, "via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne" (10,20)... Atto di obbedienza filiale e di amore fraterno, la morte di Cristo è l'esatta risposta al peccato. Per questo essa ottiene il perdono e apre l'accesso alla vera vita. E' così che Cristo si è servito della morte "per ridurre all'impotenza il demonio" e liberarci dalla schiavitù in cui eravamo tenuti (2,14-15)... Poiché la natura di Cristo è solidale con la nostra, là dove essa è passata anche la nostra potrà passare. Per questo l'autore può dare a Gesù il titolo di "pioniere" della salvezza (2,10) e quello di "precursore" (6,19-20).

Altre osservazioni

Da appunti di corso al Didaskaleion):

1,3. "maestà": termine ebraico per non nominare Dio.

2,1. L'autore passa all'esortazione: la superiorità di Cristo sugli angeli richiede maggiore attenzione alle sue parole.

La "parola trasmessa per mezzo degli angeli..." (2,2) è l'A.T. Questa parola ha avuto le sue sanzioni per ogni trasgressione. Allora, come scamperemo noi che abbiamo ascoltato la parola del Signore "da quelli che l'avevano udita"?

2,6. E' salmo che si riferisce all'uomo, e qui è applicato a Cristo; "inferiore agli angeli" sembrerebbe in contraddizione con quanto detto prima, ma parla del Figlio di Dio incarnato, che ha assunto la natura umana con tutti i suoi limiti.

2,8. Tutto è sottomesso a Cristo (cfr. Ef 1,22).

2,9. Ha sofferto la morte, ma così ha dimostrato la sua superiorità vincendola; "a vantaggio di tutti", idea paolina del valore universale della morte di Cristo.

2,10. Dio ("colui"), nella sua sapienza, ha voluto che il Figlio si incarnasse per essere partecipe della nostra natura e sommo sacerdote efficace. Infatti il sacerdote del Tempio non poteva espiare i peccati, mentre Cristo è sacerdote perfetto che può espiare nella propria persona i peccati degli altri. La sua esperienza di dolore lo ha "reso perfetto" (2,10) come sacerdote rendendolo capace di capire le debolezze umane. L'argomento verrà svolto nel Tema II.

Da Conferenza di Franco Manzi ai Docenti cattolici nel 2002:

2,14. "Riduce all'impotenza il diavolo mediante la morte": evidenza che la morte è utilizzata dal demonio per schiavizzare l'uomo e tentarlo a cercare la felicità lontano da Dio. Gesù Cristo ha fatto saltare la tragicità della morte dall'interno, passando attraverso la morte (agire paradossale

di Dio). Non si tratta semplicemente della rivitalizzazione del cadavere, ma di averci reso capaci di percorrere la sua strada.

Ancora su 2,3ss, da Vanhoye, "Situation du Christ", pp.233-4:

Il racconto dell'Esodo non parla di angeli, ma il Libro dei Giubilei (II a.C.) attribuisce a un angelo il ruolo di portavoce di Dio al Sinai e Flavio Giuseppe attesta una tradizione simile quando scrive che "gli Ebrei hanno ricevuto da Dio per mezzo degli angeli la migliore delle legislazioni" (Ant. giud. 15,5,3). Quanto a Filone, egli sostiene che la mediazione degli angeli è necessaria tra Dio e gli uomini, ed estende questa necessità alla rivelazione del Sinai (De somniis I, 141-143). Questa tradizione giudaica è attestata anche da Ga 3,19 e At 7,53.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Quali versetti o considerazioni vi hanno colpito di più?
- Dio ci ha parlato: nei profeti, negli eventi, nel Figlio.
- Molti antichi ebrei cercavano la sicurezza e la vicinanza con Dio nel culto degli angeli. E noi su cosa ci appoggiamo?
- Che suggerimenti possiamo trarre per la nostra vita e per il nostro compito di evangelizzatori dal fatto che Cristo si è messo al nostro livello per tracciarci la strada?
- La fede non è evasione dalla realtà, ma piena accettazione di essa, comprese la sofferenza e la morte. La nostra santificazione è nel concreto di tutti i giorni. E' così la nostra fede?

II INCONTRO: Eb 2,17 - 5,10 (Cristo sommo sacerdote)

Da A. Vanhoye, "Le Christ est notre prêtre":

2,17 - 5,10. Esortazione alla fedeltà a Cristo, sommo sacerdote misericordioso e fedele (= affidabile)

L'epistola agli Ebrei è l'unico scritto del N.T. che applica a Cristo il titolo di sacerdote e di sommo sacerdote e vi insiste con frequenza.

Non è difficile comprendere questa insistenza se si pensa che il tema centrale dell'epistola è il problema di come entrare realmente in relazione con Dio, come vivere in comunione con lui. La risposta è che, per accostarsi a Dio, occorre rendergli un culto autentico e per questo occorre un sacerdote degno di tal nome.

Il sacerdozio non è un'invenzione della Bibbia. La preoccupazione dei rapporti con Dio si è manifestata sin dalle origini del genere umano e si è tradotta nell'istituzione di uomini specializzati per il culto divino. I primi sacerdoti di cui parla la Scrittura erano pagani (Melchisedek, i sacerdoti egiziani, un madianita, suocero di Mosè).

Gesù non apparteneva alla classe sacerdotale (7,14), a differenza di Giovanni Battista (Lc 1,5), ma l'autore

approfondisce l'idea del sacerdozio e conclude che la posizione del Cristo glorificato è di fatto quella del perfetto sommo sacerdote.

Sezione parenetica: messa in guardia contro l'infedeltà. (Da Vanhoye, "Le Christ est notre prêtre")

Nei Cap. 3 e 4 l'autore esorta a non fare come Israele nel deserto e essere coerenti e fedeli, nella consapevolezza di avere per guida Cristo, tanto superiore a Mosè, che fu solo un servitore, mentre Gesù è il Figlio.

Ognuno di noi ha la possibilità di essere indocile all'appello di Dio e sottrarsi alla sua azione. L'epistola ci mette vivamente in guardia contro il pericolo dell'incredulità e ci invita incessantemente ad accogliere bene la parola di Dio e a vivere intensamente la nostra fede (3,12; 4,11; 6,11-12; sezione parenetica da 10,38 a 11,40; 13,7-9). La fede è impegno. La parola di Dio non si presenta, infatti, come un semplice insegnamento teorico, ma come un programma di cui Dio annuncia la realizzazione. L'autore evidenzia anche la responsabilità di tutti i cristiani, responsabilità più grande di quella degli Israeliti, avendo ricevuto di più. Egli vuole suscitare un grande senso di corresponsabilità. Tutti sono responsabili di ciascuno. I laici devono prendere in mano non soltanto la propria esistenza cristiana, ma anche quella dei fratelli, aiutarli a assumere un atteggiamento di fede (3,12-13).

In Eb 3,12 - 4,11, la situazione dei cristiani è paragonata a quella degli Israeliti arrivati in prossimità della terra di Canaan. Dio li invita a entrarvi (Dt 1,21), ma il popolo si lascia demoralizzare dai rapporti pessimisti degli esploratori (Nm 13,25-33; Dt 1,26.32). E, non avendo creduto, la promessa di Dio non si realizza per loro (Dt 1,35; Eb 3,18-19).

Un pericolo simile minaccia tutti i Cristiani (Eb 4,1). La buona novella è stata loro annunciata, come agli Israeliti del deserto (Eb 4,2): il regno di Dio è davanti a loro e sono invitati a entrarvi... Se, invece di fidarsi pienamente della parola di Dio, cercano sicurezze umane, il loro passo diventa incerto e lo sguardo si offusca: è un regno impossibile a conquistare, "un paese che divora i suoi abitanti" (Nm 13,32); gli ostacoli si ingigantiscono fino a sembrare insormontabili: "le città sono grandi e fortificate fino al cielo" e la loro difesa è assicurata da "giganti" (Nm 13,33; Dt 1,28). E' così che la mancanza di fede si oppone alla realizzazione delle promesse di Dio. L'incredulità "allontana dal Dio vivente" (3,12)... L'uomo resta al di qua della sua vocazione, si lascia sedurre dal peccato (3,13). Infine, le sue ossa cospargono il deserto (Nm 14,29; Eb 3,17).

L'Antico Testamento, però, non mostra soltanto il fallimento a cui conduce l'incredulità. Nel Cap.11 l'autore attirerà l'attenzione su splendidi esempi di vita spirituale autentica.

Altre osservazioni (da appunti del Didaskaleion):

3,1. Gesù è chiamato «apostolo», cioè «inviato», e «sacerdote», cioè «mediatore».

3,7-11. Sl 95: Lo Spirito Santo ha parlato attraverso Davide. L'«oggi» viene rinnovato per noi se siamo fedeli a Dio

(4,1.7); così potremo entrare nel suo riposo, non più nella Terra Promessa, ma nella vita eterna.

4,9. Il riposo di Dio era iniziato nel settimo giorno. Dio vuole costituire un popolo che si unisca al suo riposo.

4,14. Gesù, sommo sacerdote, "ha attraversato i cieli", che dividono il mondo divino dall'umano, come la tenda del santuario, che veniva varcata dal sommo sacerdote una volta all'anno.

Da A. Vanhoye, "I laici nella Lettera agli Ebrei":

La dottrina dell'autore sul sacerdozio di Cristo ha conseguenze immediate per la situazione religiosa dei laici.

L'autore afferma che, per diventare sommo sacerdote, Cristo dovette "rendersi in tutto simile ai fratelli" (2,17). Grande innovazione, che abolisce la distanza tra Cristo sacerdote e i laici! Né la tradizione biblica antica, né la storia più recente orientavano allora la mente verso un'esigenza di questo genere... I testi dell'A.T. sottolineano invece la necessità di una separazione... Per entrare in contatto con le realtà sacre, sono messi da parte i leviti: essi non hanno eredità tra i figli d'Israele (Nm 18,23), il loro censimento è fatto separatamente (Nm 3,15; 26,62). Per Aronne e i suoi figli la separazione è ancora più marcata, attraverso i riti di consacrazione lungamente descritti in Es. e Lev. Il sommo sacerdote appariva come un essere elevato al di sopra dei comuni mortali..., il Siracide non si stanca di descriverne lo splendore (Sir 45,7-13; 50,5-11). Fin dal tempo dell'Esodo una simile dignità aveva suscitato ambizioni e gelosie (Nm 16; Sir 45,18). Nei secoli che seguirono l'esilio, le rivalità si fecero ancora più aspre, perché l'autorità religiosa del sacerdote si accrebbe del potere politico (2 Mac 4,7-8.24)..., così che gli ambiziosi per innalzarsi alla posizione di sommo sacerdote adoperavano anche i mezzi più disonesti e crudeli...

L'affermazione dell'Epistola agli Ebrei è in forte contrasto con la mentalità e la condotta dei sommi sacerdoti contemporanei... Per divenire sommo sacerdote (2,17), Cristo rinuncia a ogni privilegio e, invece di tenersi al di sopra del popolo, "si rende in tutto simile ai fratelli", accettando perfino l'abbassamento della passione. Invece di una posizione più alta, intermedia tra l'uomo e Dio, Cristo ha preso una posizione quanto mai bassa, che gli dà una solidarietà completa con gli ultimi degli uomini.

Questo atteggiamento non si oppone soltanto agli abusi deplorati dall'autore di Mac. e dallo storico Giuseppe Flavio. Esso va anche contro alle idee tradizionali dei Giudei più religiosi. E' la meditazione sul mistero di Cristo che ha condotto l'autore dell'Epistola a capovolgere le prospettive, insistendo sull'esigenza di solidarietà umana e abbandonando l'idea di separazione rituale... Nel sacerdozio di Cristo, l'accettazione della solidarietà umana realizza effettivamente ciò che i riti antichi si sforzavano invano di ottenere: l'elevazione dell'uomo a Dio. L'autore l'ha detto un po' più sopra (2,9): è per aver sofferto la morte, in altre parole: per

aver fatto sua, fino in fondo, la condizione dell'uomo, che Cristo è stato "coronato di gloria e di onore", cioè ammesso, con la sua umanità, nell'intimità di Dio. Invece di effettuarsi attraverso le separazioni legali, la sua elevazione presso Dio si è compiuta grazie all'accettazione di una totale comunanza di destino con i fratelli.

Vediamo quindi che il mistero di Cristo introduce una novità radicale nei concetti antichi, novità che l'Epistola agli Ebrei analizza poi nella sezione centrale, mostrando come Cristo ha sostituito un modo completamente diverso di concepire il culto e il sacerdozio.

Da A. Vanhoye, "L'azione dello S. Santo nella Passione di Cristo"

Nell'A.T tutti i riti e sacrifici erano in rapporto con l'Alleanza... Il sistema adoperato era, però, un sistema di separazioni rituali. Siccome il popolo non aveva la santità richiesta per accostarsi a Dio, era stata messa da parte una tribù per il servizio liturgico; in questa tribù, una famiglia, e in questa un individuo per entrare una volta all'anno nel Santo dei Santi. Ma questo non bastava: per esercitare la mediazione, siccome lo stesso sommo sacerdote non era in grado di offrire se stesso, essendo anche lui peccatore, doveva prendere un animale immune da ogni difetto e separarlo dal mondo profano per mezzo dell'immolazione e della combustione sacrificale...

In realtà - l'autore dell'Epistola lo fa osservare con grande acutezza teologica - tutto questo culto era incapace di stabilire una mediazione valida: erano "riti di carne" (9,10), cioè riti in cui non c'era l'azione dello Spirito di Dio... Che comunione ci può essere tra un animale morto e il Dio vivo? E che relazione poteva esistere tra il sangue di una bestia immolata e la coscienza di un uomo?... Quindi la mediazione non veniva stabilita e rimanevano soltanto le separazioni. Invece, nel caso di Cristo, troviamo una vera mediazione e quindi un'alleanza effettiva e definitiva, in cui tutte le separazioni antiche sono state abolite. Infatti, nel sacrificio di Cristo, è ottenuta la perfetta comunione tra la vittima e Dio, perché Cristo ha pienamente accettato la volontà di Dio, e tra vittima e sacerdote, perché Cristo "ha offerto se stesso" (10,10). E' superata anche la separazione tra sacerdote e popolo perché il sacrificio di Cristo consistette nel farsi solidale con gli uomini sino alla morte. Il sangue di Cristo è diventato veramente "sangue dell'alleanza eterna" (13,20), come dice la conclusione dell'Epistola.

Un'osservazione di F. Manzi:

La lettera agli Ebrei è stata letta nella Chiesa nello spirito dell'A.T. Per molto tempo il sacerdote è stato considerato come consacrato a Dio sottolineando la separazione, anziché la solidarietà con il popolo.

Da Vanhoye, "Le Christ est notre prêtre":

La funzione del sacerdote è precisamente quella di intervenire presso Dio, di assicurare la comunicazione con Dio, condizione che si verifica per il Cristo intronizzato alla destra di Dio; occorre inoltre una reale solidarietà tra il sacerdote e coloro che egli rappresenta presso Dio, e questo si realizza in Cristo, perché si è fatto nostro fratello fino a morire sulla croce.

Conformemente alla tradizione rabbinica, l'autore si dedica a mostrare come l'attribuzione del titolo di sommo sacerdote sia garantita dalla Scrittura: il Sl 110 che Gesù si applica rispondendo ai suoi oppositori (Mt 22,44 e paralleli) non parla solo di sedere alla destra di Dio, ma proclama anche il sacerdozio del Messia (Sl 110,4; Eb 5,6; 7,17).

I due epiteti aggiunti al titolo di sommo sacerdote (2,17) esplicitano la duplice relazione di cui si è parlato: «misericordioso» richiama i sentimenti per i fratelli, la solidarietà di Gesù con coloro che sono provati; «fedele» significa «degno di fede», «su cui si può contare», perché il Padre ha messo tutto nelle sue mani.

Si può quindi affermare una continuità tra l'Antico e il Nuovo Testamento: l'istituzione del sacerdozio si realizza in pienezza nel sacerdozio di Cristo.

In 5,1-4, l'autore definisce le caratteristiche del sacerdozio, per farne poi l'applicazione a Cristo (5,5-10):

La prima caratteristica è quella della solidarietà con gli uomini: "Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, è costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio" (5,1) e l'autore insiste: "è in grado di sentire compassione... , essendo anch'egli rivestito di debolezza" (5,2). Tale fu Cristo quando "nei giorni della sua carne offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte... (5,7).

Seconda caratteristica è che, per accedere al sacerdozio, l'iniziativa non appartiene all'uomo, ma a Dio: "Nessuno può attribuire a se stesso questo onore se non chi è chiamato da Dio, come Aronne" (5,4). Anche questo si è realizzato per Cristo: "non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse..." (5,5-6)

Terza caratteristica: il passaggio dalla miseria umana alla santità di Dio si opera attraverso un'attività sacrificale: il sommo sacerdote è stabilito "perché offra doni e sacrifici per i peccati" (5,1). Cristo, nella sua passione, ha adempiuto a questo ruolo sacerdotale: ha offerto per noi e per se stesso, non per i suoi peccati, essendo senza peccato (4,15), ma perché il suo sacrificio realizzasse, secondo il disegno di Dio (2,10), la trasformazione profonda della natura umana che aveva assunto.

Possiamo quindi, con tutta fiducia, avvicinarci a Dio, avendo in Gesù Cristo un "sommo sacerdote misericordioso e fedele" (2,17).

Da Vanhoye, "L'azione dello S. Santo nella Passione di Cristo":

5,7-9. Il testo ci mostra Gesù in una situazione angosciosa..., che suscitò in lui una preghiera intensa,

supplichevole, "a colui che poteva liberarlo da morte". L'autore ci indica in che maniera Gesù affrontò la Passione: in un atteggiamento di preghiera e di offerta..., e precisa che questa ebbe luogo "nei giorni della sua carne". Non fu quindi lo slancio facile di un essere già tutto spirito che innalza se stesso fino a Dio senza ostacoli, ma, al contrario, una lotta faticosa, attraverso sofferenze e lacrime... Egli aveva assunto la nostra carne, fragile, debole, mortale. Partendo da una situazione di angoscia tremenda, arrivò all'offerta di se stesso. In che modo? "offrendo preghiere e suppliche".

Il testo ci consente di cogliere due aspetti esistenziali dell'oblazione di Cristo, quello dell'obbedienza verso Dio e quello della solidarietà fraterna con gli uomini... Il primo risultato della preghiera fu che Gesù "imparò dalle cose che soffrì l'obbedienza". Di per sé, la sofferenza non provoca un movimento di adesione, l'uomo che soffre è tentato di ribellarsi contro Dio. Assunta però nella preghiera, la sofferenza diventa occasione di trasformazione positiva... Nella sua Passione, Cristo fu portato dallo Spirito di Dio a un'adesione perfetta della natura umana alla volontà divina (cfr. Fil 2,8) e a una solidarietà completa con gli uomini (2,17; 4,15) fino al punto estremo, cioè fino alla morte. "E, reso perfetto, divenne autore di salvezza eterna..., proclamato da Dio sommo sacerdote...", cioè stabilito in una posizione di mediatore. L'azione dello Spirito non si esercitò per mezzo di un'unzione esterna o di altri riti, bensì per mezzo di un impulso interno che trasformò la morte in atto di alleanza (obbedienza verso Dio e solidarietà con gli uomini).

Il verbo è al passivo: "Cristo fu reso perfetto" cioè fu trasformato dalla sua passione vissuta come offerta di preghiera. In 10,14 il verbo è invece all'attivo: "con un'unica oblazione Egli ha reso perfetti quelli che vengono santificati". "E' stato reso perfetto" e "ha reso perfetti gli altri", perché ha aderito pienamente all'azione divina che in lui trasformava la natura umana a beneficio di tutti... Quest'azione di Cristo (10,14) è comunicazione di una trasformazione realizzata in Cristo stesso. Infatti, la perfezione ottenuta da Cristo (5,9) appare anzitutto come una perfezione di docilità verso Dio. Il "reso perfetto" del v.9 sta in connessione immediata con l'apprendimento dell'obbedienza riferito nel v.8: "imparò dalle cose che soffrì l'obbedienza"... Per scrivere la legge di Dio nel cuore dell'uomo, una dolce esperienza di unione affettiva con Dio non poteva bastare, occorreva una trasformazione radicale del cuore dell'uomo, un apprendimento dell'obbedienza attraverso la sofferenza e la morte (v. anche 2,10).

Da Conferenza di F. Manzi:

5,7-10. In che senso la sua preghiera è stata esaudita dal Padre? Il testo non dice lo scopo della preghiera. Nella preghiera di Gesù si è attuato un accordo totale con il desiderio salvifico di Dio qualunque esso fosse. Cristo giunge ad accettare la decisione sulle modalità per la salvezza qualunque essa sia. La passione di Cristo può essere intesa

come il sacrificio della sua volontà. Ciò che ci salva non è la sofferenza in quanto tale, è il modo in cui l'ha affrontata: l'obbedienza a Dio e la solidarietà con gli uomini.

Gesù Cristo non ha peccato, ma ha assunto tutta la carne e "imparò l'obbedienza", "pur essendo Figlio", cioè ha acquisito una sovrabbondanza di obbedienza, perchè non ne aveva bisogno essendo già Figlio. Tutto l'atteggiamento di Gesù è obbedienza al desiderio salvifico del Padre, la cui volontà è la salvezza di tutti gli uomini. La morte lo ha "perfezionato": c'era disponibilità a essere solidale con gli uomini, ma è stata perfezionata dall'atto (il verbo ebraico significa "perfezionare" ma anche "consacrare sacerdote"). Egli è stato consacrato sacerdote nel momento in cui ha pregato nella Passione.

Alcune difficoltà su Dio e sulla preghiera vengono da un'idea semplicistica della Provvidenza, in cui siamo stati educati: il Dio tappabuchi di Bonhoeffer. Di qui derivano gli atteggiamenti di protesta verso Dio o di scetticismo (Dio non guida la storia). In Eb 5,7 c'è un'invocazione che arriva al silenzio sui contenuti.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quale considerazione vi è parsa più stimolante per la vostra vita?

-Sull'esempio di Cristo, sappiamo rinunciare ai nostri privilegi per condividere con gli altri?

-"Esortatevi l'un l'altro ogni giorno" (3,13). Come possiamo metterlo in pratica, in coppia, in famiglia, in équipe...?

-Come entrare nel «riposo di Dio»? (silenzio, meditazione...)

-Come vivere la sofferenza in modo che ci trasformi, rendendoci docili verso Dio? Sappiamo abbandonarci nelle mani di Dio, anche nelle piccole croci quotidiane?

-Come reagiamo quando la nostra preghiera non è esaudita?

III INCONTRO: Eb 5,11 - 6,20 (Sezione parenetica) - Eb 7 e 8 (Perfezione del sacerdozio di Cristo)

Sezione parenetica: appello all'ascolto (5,11 - 6,20) (appunti del Didaskaleion):

L'autore lamenta che il livello spirituale non è all'altezza voluta (5,11-12), prende un tono di rimprovero e dice: mentre a motivo del tempo dovrete essere ormai maestri, avete invece di nuovo bisogno che qualcuno vi insegni i primi elementi. Nell'infanzia della fede vien dato latte (v. 1 Co 3,1-2), cioè nozioni semplici, elementari; il cibo solido è per i perfetti. Parliamo dunque ora di cose che alimentano la nostra fede e non son più parte degli elementi fondamentali del catecumenato (6,1).

6,4-8. Coloro che sono stati illuminati e "sono caduti" (6,6) sono coloro che hanno abbandonato la fede. Da questo testo sembrerebbe non si possano rimettere alcuni peccati, per

es. l'apostasia. E' stato utilizzato da eretici (es. i Montanisti) per negare che la Chiesa possa rimettere i peccati. L'autore vuole mettere in guardia contro il rischio di gravi cadute, in particolare contro l'apostasia, e prende un tono drammatico, affermando che questa via di perdizione è senza uscita (6,4-6; 10,26-31). Infatti il perdono di Dio non serve quando manca la volontà di conversione, quando si permane nel peccato.

6,19. velo: quello del tempio, separante umanità e divinità. Questa speranza va oltre, nelle regioni in cui abita Dio.

Perfezione del sacerdozio di Cristo (Cap. 7 e 8)

Il misterioso Melchisedek (Gen 14,18-20) è assimilato al Figlio di Dio, perché compare nella Bibbia senza che se ne sappia la provenienza (mentre per i personaggi importanti, e specialmente per i sacerdoti, era fondamentale la genealogia), come Gesù che non aveva padre umano. Non si parla della sua morte, perciò "rimane sacerdote in eterno" (7,3). Nel Salmo 110, v.4, il Messia è proclamato "sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek", cioè non della categoria dei Leviti (e Gesù è della tribù di Giuda, non di Levi, come ricorda il v.14). Melchisedek non discende dai Leviti, ma appare superiore a loro, perché è lui a benedire Abramo, antenato dei Leviti, e questi gli dà la decima, come la legge prescriverà poi per i sacerdoti. Il sacerdozio del Messia è quindi superiore al sacerdozio levitico.

7,12.18-19. Cambiando il sacerdozio, cambia la legge, cioè non vale più la legge mosaica, che è debole e imperfetta. Si veda la dottrina paolina: la Legge non porta la giustificazione (Ga 3,11; Rm 3,20); essa non vivifica (Ga 3,21). Con Cristo si ha una speranza migliore (7,19).

7,24-26. Gesù, "essendo sempre vivente" è sacerdote perpetuo, "innalzato più in alto dei cieli", quindi Dio.

Elaborazione da Vanhoye, "Le Christ est notre prêtre":

La grande originalità dell'autore della Lettera agli Ebrei è di essere il solo, in tutto il Nuovo Testamento, ad avere affermato esplicitamente il sacerdozio di Cristo, anche se il 3° Vangelo termina con la visione di Cristo benedicente gli apostoli (Lc 24,50-51), cioè nell'atteggiamento del sommo sacerdote che benedice il popolo (Lv 9,22-23; Sir 50,20).

7,11-28. Un cambiamento di sacerdozio

L'autore riconosce una continuità tra Aronne e Cristo, ma non esita a parlare di un cambiamento del sacerdozio, che comporta un cambiamento della Legge (7,12.18-19), in quanto tutta la Legge è concepita in funzione del culto (7,11).

Le idee che ci si erano fatte sul Messia sono state sconvolte, superate... L'intronizzazione regale del Cristo non è avvenuta come ci si aspettava... La lotta del Cristo non ha preso la forma che si prevedeva... e la sua vittoria ha avuto le apparenze di una disfatta, anche se è stata assai più radicale (Gv 16,33; Eb 2,14-15) e il suo trionfo ben più glorioso (12,2).

E' sempre così quando Dio compie quello che ha preparato da molto tempo. All'inizio, abbiamo difficoltà a raccapezzarci. Occorre un certo tempo perché i nostri spiriti limitati si adattino alla realizzazione divina e alla luce più forte che ne scaturisce; o piuttosto, occorre che la realizzazione divina agisca su di noi, che essa ci educi, ci trasformi. Allora soltanto, ci rendiamo conto dei diversi rapporti che esistono tra l'antico e il nuovo ordine di cose, e constatiamo che questi rapporti sono di un triplice tipo: 1) vi è una vera continuità (Dio non manca di concatenamento nelle idee!); 2) vi sono però differenze, che in alcuni casi giungono fino alla rottura; 3) si è dovuto infatti passare a un livello superiore. E quello che vale per la storia della salvezza vale anche, fatte le debite proporzioni, per le tappe della nostra vita spirituale.

L'A.T. insiste sulla necessità di separare il sacerdote dagli altri uomini. Cristo, invece, "per diventare sommo sacerdote" non si è separato dagli altri uomini, ma "è dovuto rendersi in tutto simile ai fratelli" (2,17), cioè esser provato e tentato (2,18), soffrire (5,8) e morire (2,9)...

La fedeltà di Cristo al Padre non ha richiesto da lui la rottura di ogni legame con noi. Al contrario, lo ha condotto a stringere con noi legami fraterni... Non è ergendosi contro di noi che è diventato sommo sacerdote, ma associando la sua sorte alla nostra (2,10-11)... Cristo non si è messo, come Pincas (Nm 25,6-13), a uccidere i fratelli per punirli di avere offeso Dio. Invece, questa morte che meritavamo, è lui stesso che l'ha sofferta... E così facendo, ne ha cambiato il significato. Il sacrificio di Cristo consiste nelle sue sofferenze e nella sua morte; più esattamente, consiste nella trasformazione della sofferenza e della morte. La morte, quale era imposta ai figli di Adamo, non portava niente di buono, non faceva che accentuarne la separazione da Dio (Sl 6,6; Is 38,18). Cristo, assumendo liberamente per amore la nostra morte di peccatori (che non conduceva a Dio), l'ha trasformata in sacrificio (che conduce a Dio). E' quindi una morte trasformata in perfetto sacrificio e, per ciò stesso, una morte che sfocia in una vita nuova, una vita di comunione con Dio, la vita del Cristo risuscitato... Allo stesso tempo, il sacerdozio di Cristo è esente da tutte le insufficienze che segnavano il sacerdozio antico. La consacrazione, infatti, non trasformava in profondità i sacerdoti ebrei: essi restavano "soggetti all'umana debolezza" (7,28), e la morte metteva fine alle loro funzioni (7,23); peccatori essi stessi, non potevano entrare realmente nell'intimità di Dio (9,8-10). L'umanità di Cristo, invece, è stata rinnovata completamente dalla Passione glorificante. Essa non è più soggetta a debolezza. Il Cristo risuscitato non muore più, il suo sacerdozio quindi non ha fine (7,24).

L'esigenza di separazione che il rituale imponeva al sommo sacerdote si realizza tuttavia perfettamente in lui: poiché la sua umanità, come dice Paolo (Rm 6,10) è "morta al peccato una volta per tutte" e ora "vive per Dio", Cristo è di conseguenza "separato dai peccatori" (7,26). E' così, per sempre, il sommo sacerdote "perfetto in eterno" (7,28).

Elaborazione da Vanhoye, "I laici nella Lettera agli Ebrei":
7,23-28. Confronto tra l'evento del Calvario e i riti sacrificiali dell'alleanza antica

Come verrà ricordato nel Cap.9, nell'A.T. c'era un santuario terrestre, un luogo santo, cioè separato dallo spazio profano; si pensava che il luogo dell'incontro con Dio non poteva essere la vita quotidiana, ma doveva essere distinto dal terreno delle attività ordinarie...

I laici non erano abbastanza santi per entrare nel santuario e accostarsi a Dio; se si fossero avvicinati, sarebbero stati annientati (Nm 1,51; 3,10.38). Occorrevano perciò dei mediatori. Per questo era stata messa da parte una tribù per il servizio liturgico; in questa tribù una famiglia e in essa un individuo per entrare una volta all'anno nel Santo dei Santi. Ma questo non bastava; per esercitare la mediazione, dato che il sommo sacerdote non poteva presentarsi tale quale, essendo anche lui peccatore, doveva prendere un animale senza difetto e separarlo dal mondo profano per mezzo dell'immolazione e della combustione sacrificale. Il culto antico corrispondeva quindi a uno schema di consacrazione progressiva per mezzo di separazioni rituali. E questo schema metteva una grande distanza tra il popolo e i sacerdoti, tra la vita quotidiana e il culto.

L'epistola critica questo schema che non aveva mai funzionato realmente: il sacerdote non poteva offrire se stesso, perché non era degno di essere offerto a Dio; inoltre, non aveva in sé la forza di carità necessaria per fare di se stesso un'offerta perfetta. Ricorreva quindi al sangue dei capri e dei tori. Ma quale comunione poteva stabilirsi tra un animale morto e il Dio vivo? Già nell'A.T. Dio aveva espresso più volte il suo disgusto per questo genere di offerte esteriori: "Il sangue dei tori e dei capri non lo gradisco" (Is 1,11). D'altra parte, quale relazione poteva esistere tra il sangue di una bestia immolata e la coscienza di un uomo? "E' impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri" (Eb 10,4)...

Non essendo efficaci, i sacrifici antichi non aprirono mai la via al popolo; i laici potevano solo aspettare fuori, come vediamo all'inizio del Vangelo di Luca: Zaccaria entra nel santuario, il popolo aspetta fuori (Lc 1,8-21). Quindi la mediazione non veniva stabilita e il solo risultato effettivo del culto antico era di mantenere tutto un sistema di separazioni rituali tra il laicato e il sacerdozio, tra il culto e la vita.

Invece, nel caso di Cristo, troviamo una vera mediazione, in cui tutte le separazioni antiche sono state abolite. E' ottenuta la perfetta comunione tra la vittima e Dio, perché Cristo ha pienamente accettato la volontà di Dio; egli inoltre è stato allo stesso tempo vittima e sacerdote nel proprio sacrificio; è superata la separazione tra culto e vita, perché è la propria esistenza che Cristo ha offerto a Dio, aprendola alla solidarietà completa con gli altri. Per questo motivo è stata anche abolita la separazione tra sacerdozio e popolo, perché il suo sacrificio è stato un atto di solidarietà. "Con

un'unica oblazione ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati" (10,14), cioè tutti i credenti. Questa espressione, "reso perfetto", viene adoperata nei primi capitoli per Cristo stesso, che per mezzo delle sue sofferenze, non per mezzo di riti, "fu reso perfetto" (2,10) e "proclamato sacerdote" (5,8-10).

Ecco dunque la situazione completamente nuova dei laici nella Chiesa. Adesso sono veramente partecipi del sacerdozio di Cristo... Ogni credente, ogni laico, quindi, ha la vocazione di aprirsi a Dio come Cristo e con Cristo, per mettersi al servizio dei suoi fratelli. Il culto cristiano consiste proprio in questo, non in cerimonie aggiunte alla vita: consiste nella trasformazione della vita stessa... L'eucaristia non può essere concepita come una cerimonia esterna che si aggiunge alla vita: è l'occasione di offrirsi a Dio realmente per essere messi al servizio dei fratelli.

"Tu che segui il Cristo e che lo imiti, tu che vivi nella Parola di Dio, tu che mediti sulla sua legge notte e giorno, tu che ti eserciti nei suoi comandamenti, tu sei sempre nel santuario e non ne esci mai. Non è in un luogo che si deve cercare il santuario, ma negli atti, nella vita, nei comportamenti. Se essi sono secondo Dio, se si svolgono secondo i suoi precetti, poco importa che tu sia in casa o in piazza, o anche a teatro: se tu servi il Verbo di Dio, sei nel santuario, non dubitarne" (Origene, "Omellie sul Levitico", XII,4, citato in "Le message de l'Épître aux Hébreux", A. Vanhoye).

Nell'A.T. c'era un tentativo di mediazione con mezzi inadeguati, tentativo che aveva il suo valore per quel tempo, perché non era possibile fare altro ed era necessario esprimere questa aspirazione verso Dio, questo movimento di fede, di cui parla il Cap.11. La mediazione, però, si è realizzata soltanto per mezzo di Cristo e col duplice dinamismo di obbedienza filiale a Dio e di solidarietà fraterna con gli uomini.

"I sacrifici che offrivano i nostri padri erano il segno di quanto si compie in noi, cioè della nostra adesione a Dio. Il sacrificio visibile è il sacramento o segno sacro del sacrificio invisibile. Il vero sacrificio è tutto ciò che facciamo per essere uniti a Dio, per essere in comunione con lui..." (S. Agostino, "La città di Dio", X,5-6, citato in "Le message de l'Épître aux Hébreux", A. Vanhoye).

Cap.8. Cristo, sacerdote perfetto (appunti del Didaskaleion)

8,2. Cristo svolge il suo ministero sacerdotale nel tabernacolo vero, non costruito dall'uomo, ma da Dio nei cieli. Non essendo della tribù di Levi, sulla terra non sarebbe sacerdote (8,4).

8,5. Tutto ciò che Dio ha comandato nell'A.T. è ombra di una realtà realizzata poi da Cristo (idea paolina).

8,6. Gesù ha fondato la nuova alleanza, di cui parlava Geremia (citazione da Ger 31, 31-34).

8,10-11. Non avran più bisogno che si insegni loro la legge perché l'avranno nel cuore. La coscienza, in termini cristiani, è l'ispirazione dello Spirito Santo.

Da Vanhoye, "Le Christ est notre prêtre":

L'epistola agli Ebrei non concepisce il sacerdozio senza offerta fatta a Dio. Essa dice (5,1) e ripete (8,3) che "ogni sommo sacerdote viene costituito per offrire doni e sacrifici". In effetti, il sacerdozio di Cristo si è realizzato in un'offerta sacrificale... Si osserva quindi una continuità molto concreta: in entrambi i casi si tratta di sacrificio cruento. Differenze profonde, però, trasformano completamente la prospettiva.

Questo argomento è trattato specialmente nei capitoli centrali (8 - 10), in cui si fa un confronto particolareggiato tra il culto antico e l'attività sacerdotale di Cristo.

Il grande problema è quello di come accedere a Dio. All'aspirazione fondamentale: "O Dio,..., di te ha sete l'anima mia" (Sl 63,2) si frappongono molti ostacoli. Il popolo fragile e peccatore ha coscienza della distanza che lo separa dal Dio santissimo. Compito del sommo sacerdote è superare questa distanza e stabilire la comunicazione... Ma, a causa del peccato e dell'offesa a Dio, in più della distanza da superare, c'è un perdono da ottenere e una purificazione da attuare.

L'autore osserva che l'azione del sommo sacerdote si situava su un piano terrestre e vi restava confinata. Il santuario eretto secondo le prescrizioni della Legge non poteva essere realmente la casa di Dio, perché Dio non abita in costruzioni umane. Di fatto, esso non era che un simbolo (8,5).

I sacrifici offerti dal sacerdozio antico erano esteriori, perciò non atti a stabilire un'alleanza senza difetti (8,7).

Certo i vitelli e i capri appartenevano al popolo e il sacrificio li faceva passare nella sfera di Dio. Ma questi riti non potevano avere un'efficacia profonda, erano impotenti a purificare la coscienza dell'uomo e metterla in relazione con Dio... Per questo i profeti avevano annunciato un'alleanza migliore. L'autore cita diffusamente l'oracolo più esplicito (Ger 31,31-34; Eb 8,8-12; 10,16-17)... Occorre stabilire un'altra liturgia (8,6), di natura profonda, ed è quello che Cristo ha fatto sul Calvario.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quali considerazioni vi hanno interessato di più?

-A che punto siamo? Abbiamo bisogno di latte o di cibo solido? In quali modi possiamo alimentare la conoscenza della nostra fede?

-Il vero culto consiste nella trasformazione della vita, non in cerimonie aggiunte. Come possiamo fare della nostra vita un culto spirituale, secondo la parola di Paolo in Rm 12,1?

-Tutti partecipiamo al sacerdozio di Cristo, ma ci rendiamo conto che, in quanto sposati, abbiamo un "sacerdozio coniugale", una missione da esercitare uno verso l'altro e insieme verso il mondo?

-Pensiamo all'eucaristia come occasione di offerta personale a Dio?

IV INCONTRO: Eb 9,1 - 10,18 (Efficacia e unicità del sacrificio di Cristo) - 10,19-39 (Esortazione alla fedeltà a Cristo)

9,1 - 10,18. Efficacia del sacrificio di Cristo

9,11. E' il punto centrale, intorno a cui è costruita tutta la lettera.

Da Vanhoye, "Le Christ est notre prêtre":

Descrivendo, in 5,1-4, il sacerdozio antico, l'autore nota che il sacrificio non ha alcun effetto sul sommo sacerdote (9,9; 10,1-2)... I sacrifici antichi sono di cose materiali, quindi impotenti a trasformare interiormente chi li presenta (9,9). "E' impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri" (10,4). Cristo, invece, è stato reso perfetto mediante le sue sofferenze (2,10; 5,9), cioè la sua umanità è stata perfettamente consacrata (Gv 17,19), risuscitata. Risurrezione che non è da comprendere come un semplice miracolo biologico; è una trasformazione spirituale: Cristo, dice l'autore, "ha imparato l'obbedienza" (5,8); la sua umanità non è più quella carne mortale che portava le conseguenze della disobbedienza, ma un'umanità in cui nulla più resiste alla vita di Dio.

Poiché la natura umana è stata così trasformata, la distanza tra Dio e l'uomo è stata realmente superata: il suo corpo risuscitato, "tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo" (9,11), permette a Cristo di accedere al santuario vero, presso Dio (9,12.24). Il suo sacrificio non resta quindi confinato al livello terrestre, ma raggiunge "il cielo stesso", ove Cristo è entrato "per comparire al cospetto di Dio in nostro favore" (9,24).

Il nostro sommo sacerdote ha veramente assunto fino in fondo la nostra condizione umana e l'ha realmente santificata ed innalzata fino a Dio, attraverso lo slancio di un amore inaudito.

Il valore di questo sacrificio si estende all'umanità intera. Per esprimere questo aspetto del mistero, l'autore parte nuovamente da un dato dell'A.T., la nozione di alleanza tra Dio e il popolo, indotto da una parola di Gesù stesso, dato che, nella sera della Cena, Gesù aveva presentato il suo sangue come "il sangue dell'alleanza" (Mt 26,28). Fondandosi su questa parola, l'autore dà a Cristo il titolo di "mediatore di una nuova alleanza" (9,15).

Per l'autore, l'alleanza non si può stabilire senza morte sacrificale, sia perché un testamento non ha valore definitivo che dopo la morte del testatore (9,16), sia perché per entrare in rapporto con Dio e rinnovare l'alleanza è necessaria l'espiazione dei peccati e una trasformazione radicale del peccatore (9,21-22) e occorre quindi l'effusione del sangue.

Da Vanhoye, "L'azione dello S. Santo...":

Legame tra sangue e Spirito. L'A.T. afferma a più riprese il valore sacro del sangue, fondato sull'antropologia antica, perché "la vita della carne è nel sangue" (Lv 17,11). Infatti, chi perde il proprio sangue perde la vita. Questa concezione

antropologica riceve una conferma da ciò che sappiamo della funzione ossigenante del sangue: per vivere, abbiamo bisogno che l'aria respirata entri, per così dire, nel nostro sangue e vi lasci il suo ossigeno. C'è dunque un rapporto stretto tra soffio e sangue, o, se prendiamo la terminologia antica, tra spirito e sangue.

Nel rapporto tra sangue di Cristo e Spirito Santo non si tratta più di fenomeno biologico, ma di realtà spirituale. Come noi aspiriamo l'aria per ossigenare il nostro sangue e renderlo capace di vivificare tutto il corpo, Cristo nella sua Passione ha aspirato lo Spirito di Dio per mezzo di una preghiera intensa e di una docilità generosa, attuando così l'unione dello Spirito di Dio con il proprio sangue, il quale è divenuto così "sangue di alleanza" (Cristo mediatore della nuova alleanza: 9,15), perché lo Spirito crea la comunione profonda tra le persone.

9,14. Quando l'autore dice che Cristo "mediante Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio", egli presenta in modo sintetico gli aspetti principali del mistero di Cristo, centro e vertice della rivelazione biblica: troviamo l'aspetto generoso della Passione (Cristo "offrì se stesso") e l'aspetto di sottomissione (Cristo fu vittima offerta e vittima immacolata); troviamo la menzione dello Spirito come ispiratore dell'offerta e la menzione di Dio come destinatario dell'offerta... La menzione dello Spirito è un tratto originale...

Né i Vangeli né Paolo [in greco] dicono che Cristo "offrì" se stesso; i Vangeli dicono che il Figlio dell'uomo è venuto "per dare la propria vita in riscatto" (Mc 10,45; Mt 20,28), ovvero che il Buon Pastore "dà la sua vita per le pecore" (Gv 10,11.15); Paolo dice che Cristo "diede se stesso" (Gal 1,4; 2,20). Solo l'autore di Eb adopera un verbo sacrificale: "offrire"... Egli vuole mostrare che il mistero di Cristo costituisce l'adempimento perfetto e definitivo di tutta la tradizione culturale dell'A.T... E la frase fa parte del passo più importante del suo discorso... L'Epistola agli Ebrei è costruita secondo uno schema concentrico, che mette in rilievo una parte centrale, la terza (5,11 -10,39) e in questa una sezione centrale (8,1 - 9,28), esplicitamente presentata come "il punto capitale delle cose che stiamo dicendo" (8,1). I versetti 11-14 del Cap.9 stanno al vertice di questo punto capitale. Al centro del suo discorso, l'autore mette la definizione più densa del sacrificio di Cristo e questa definizione comprende la menzione dello Spirito...

Che vuol dire "mediante Spirito eterno"? C'è chi afferma che non designerebbe lo Spirito Santo, ma una disposizione interna, o spirito, di Cristo. Altri vi vedono una designazione della natura divina di Cristo: in quanto la sua persona è una persona divina, Cristo è uno "spirito eterno" perché "Dio è spirito" (Gv 4,24). Secondo queste interpretazioni, non convincenti per diversi motivi, la frase non farebbe intervenire la persona dello Spirito Santo nell'oblazione di Cristo... A mio parere, la sola interpretazione coerente dell'espressione "Spirito eterno" è quella dei Padri greci, la

quale è stata sempre ammessa e lo è tuttora da esegeti eccellenti. Essa consiste nel riconoscere che l'autore afferma qui l'intervento dello Spirito Santo... Dire "Spirito eterno" è un altro modo per dire "Spirito di Dio", poiché per la Bibbia soltanto Dio è eterno (es. 2 Mac 1,25). Parecchi manoscritti, invece di «eterno» portano «santo», il che manifesta l'interpretazione spontanea dei copisti... La scelta di questo aggettivo si spiega benissimo nel contesto di Eb 9,14, che vuole esprimere il valore dell'oblazione di Cristo per procurarci una "redenzione eterna" e aprirci "l'eredità eterna" (9,15). Solo la potenza dello Spirito di Dio era in grado di comunicare a Cristo lo slancio necessario per attuare un'offerta di così straordinaria efficacia.

Il contesto dell'affermazione è quello di un confronto tra l'evento del Calvario e i riti sacrificali dell'alleanza antica. L'organizzazione del culto antico viene richiamata nella prima parte del capitolo (9,1-10) e di nuovo all'inizio della frase di 9,14 con l'accento in 9,13 al "sangue dei capri e dei vitelli"... In tale contesto, quale significato prende la menzione dello Spirito? S. Giovanni Crisostomo dice: "L'espressione «per mezzo dello Spirito Santo» mostra che l'offerta non è stata effettuata per mezzo del fuoco o di altre cose". Lo Spirito eterno prende qui il posto tenuto dal fuoco nei sacrifici rituali antichi... Grazie al fuoco, le vittime si trasformavano in fumo che saliva verso il cielo e Dio poteva respirare il profumo del sacrificio (es. Gen 8,21)... Il fuoco dunque dava all'offerta la forza per raggiungere Dio. Però, non qualsiasi fuoco era adatto a questa funzione, occorreva un fuoco che venisse da Dio stesso... Il Levitico sottolinea che il culto sacrificale si effettuava per mezzo di un fuoco venuto da Dio (Lv 9,24; v. anche 2 Cron 7,1 e 2 Mac 2,10), che sarebbe stato raccolto e conservato dai leviti; infatti un precetto comandava che "il fuoco dell'altare sia tenuto acceso... e non si lasci spegnere" (Lv 6,2-6).

E' possibile discernere in queste tradizioni un'intuizione profonda sulla natura del sacrificio: per effettuare un sacrificio, non bastano i mezzi umani..., ci vuole una forza celeste, un intervento di Dio. L'uomo non è capace di sacrificare nel senso vero della parola, cioè di rendere sacro, qualsiasi oggetto o essere. L'intuizione, però, rimaneva a metà strada. Il fuoco divino veniva concepito in modo materiale... L'autore dell'Epistola si liberò da questo concetto rudimentale e scoprì il senso del simbolo. Il fuoco di Dio non è la folgore che piomba dalle nubi, ma è lo Spirito Santo, Spirito di santificazione, capace di effettuare la vera trasformazione sacrificale... Nessuna forza materiale è in grado di far salire un'offerta fino a Dio. Per avvicinarsi a Dio, l'uomo ha bisogno di uno slancio interno, e chi comunica questo slancio è lo Spirito di Dio. Il sacrificio di Cristo non si attuò quindi per mezzo del fuoco continuo che bruciava sull'altare del Tempio, ma "per mezzo dello Spirito eterno"... Animato dalla forza dello Spirito, Cristo ebbe lo slancio interno necessario per attuare l'offerta perfetta di se stesso a Dio. Questa forza spirituale ha realizzato la vera trasformazione sacrificale,

facendo passare Gesù dal piano "del sangue e della carne" (2,14) al piano dell'intimità celeste con Dio (9,24).

... Il raffronto tra 5,7-8 e 9,14 ci suggerisce di dire che, pregando, Cristo apriva il suo essere umano allo Spirito eterno, il quale gli diede lo slancio generoso che lo portò a "offrire se stesso" a Dio e a diventare così "autore di salvezza eterna" (5,9) per i suoi fratelli. In fondo, la preghiera non ha mai altro scopo se non di aprire l'essere umano all'azione trasformante dello Spirito di Dio; l'esaudimento di ogni preghiera consiste sempre, da parte di Dio, nel "dare lo Spirito Santo" (Lc 11,13), in una maniera o nell'altra.

Il fuoco divino che trasformò Cristo crocifisso in sacrificio gradito a Dio non fu altro che il fuoco della carità, fuoco dello Spirito Santo. Lo dice anche chiaramente la Lettera agli Efesini: "Cristo vi ha amato (= carità) e ha dato se stesso per noi (= sacrificio)" (Ef 5,2).

9,27. (appunti del Didaskaleion): E' argomento contrario alla reincarnazione. Parte dal dato che gli uomini muoiono una sola volta per concludere che Cristo muore una volta sola. La vita è impegno serio, non ce n'è un'altra in cui rimediare.

10,1-18. Cristo, mediatore della nuova alleanza
Da Vanhoye, "Le Christ est notre prêtre":

Vedendo che l'esteriorità dei sacrifici antichi non poteva piacere a Dio, Cristo si presenta lui stesso spontaneamente per compiere con amore la volontà del Padre suo: "Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo..., per fare la tua volontà" (10,6-7)... In che consiste la volontà di Dio? Essa consiste precisamente nella solidarietà con gli altri. La volontà di Dio ha indotto Cristo a farsi solidale con i peccatori, a spingere l'amore fino ad accettare una morte da condannato... L'ispirazione dello Spirito Santo ha spinto Cristo all'ultimo grado della solidarietà.

La nostra tendenza naturale ci porta a limitare la nostra solidarietà con gli altri alle occasioni che ci sono favorevoli; non ci piace legare la nostra sorte a quella dei disgraziati, specialmente se sono tali per colpa loro. Gesù, invece, ha dato coscientemente e liberamente alla sua solidarietà tutta l'estensione e la profondità possibili... La sua Passione ha suggellato nella morte la sua solidarietà con noi - anche con i più colpevoli - e la sua glorificazione, che non annulla la Passione ma ne manifesta il valore nel piano divino (2,9) consacra per sempre questa solidarietà, dando al corpo di Cristo il potere di aggregarsi le moltitudini umane...

Il suo sacrificio (che sfocia, ripetiamolo, nella Risurrezione, santificazione totale della natura umana), è contemporaneamente la maggiore testimonianza di fedeltà che un uomo abbia mai dato a Dio e la maggiore testimonianza di amore che Dio abbia mai dato agli uomini.

Riunendo nel suo corpo glorificato la moltitudine dei credenti, Cristo dà loro di partecipare alla propria unione col

Padre... E' una trasformazione interiore quella che la croce e la risurrezione ci hanno comunicato: Cristo "con un'unica oblazione ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati" (10,14).

Si realizza così la profezia di Geremia: il perdono effettivo dei peccati è ora accordato, perché il sangue di Cristo purifica le nostre coscienze (9,14), e le leggi che definiscono l'alleanza sono scritte nei cuori, cioè la nuova alleanza agisce all'interno dell'uomo, dandogli, per grazia di Cristo, il desiderio di fare ciò che piace a Dio: "Questa è l'alleanza..." (10,16-17, che riprende Ger 31,31-33).

L'azione dello Spirito Santo nella Passione di Cristo è consistita precisamente nel formare per gli uomini un cuore nuovo, il cuore di Cristo "reso perfetto". Oltre all'oracolo di Geremia, che non parla dello Spirito, vediamo qui adempiuta la profezia, parallela, di Ezechiele: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo... Porrò il mio spirito dentro di voi... e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi" (Ez 36,26-27). (Da Vanhoye, "L'azione dello S.Santo...")

10,19-25. Fede e vita cristiana (sezione parenetica)

10,19 (**appunti del Didaskaleion**): Noi possiamo entrare nel santuario, cioè in comunicazione con Dio, perché Gesù ha strappato il velo che separava il sacro dal profano. Il suo corpo è visto come il velo del tempio.

10,24. La fede e la speranza devono tradursi in atteggiamenti di carità. La fede non può essere solo intellettuale, personale, ma va vissuta nei rapporti sociali.

10,14.26. L'efficacia della morte di Cristo non è automatica, ha dato in radice la possibilità della remissione del peccato, ma solo se l'uomo si pente.

Da Vanhoye, "Le Christ est notre prêtre": Essendo una nuova alleanza, l'oblazione di Cristo comporta una trasformazione radicale della condizione religiosa degli uomini: "Si ha così l'abrogazione di un ordinamento precedente..." (7,18-19).

L'autore definisce questa nuova situazione con una frase densa e sovraccarica, invitando i Cristiani a impegnarsi con tutta la loro vita (10,19-25)...

Cristo è più e meglio che un "precursore" che traccia la strada (6,19-20)..., è un "sacerdote grande" (10,21), perfettamente gradito da Dio. Mediante lui e con lui, partecipiamo già, realmente anche se misteriosamente, alla vita beata di comunione col Padre (3,14; 6,4-5;12,22-24).

Questo dono di Dio, però, richiede di essere accolto effettivamente nella nostra vita personale. L'autore non manca di farcelo notare e ce ne indica i mezzi: la fede, la speranza e la carità. "Accostiamoci", dice, "nella pienezza della fede"... , "manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza"... e "cerchiamo di stimolarci a vicenda nella carità".

Tutto questo non si realizza con un semplice sforzo cerebrale. La fede, la speranza e la carità sono instillate e nutrite in noi dall'azione di Cristo nella liturgia sacramentale. Perciò l'autore ha cura di evocare, con la fede e la speranza, il battesimo, sacramento della fede e punto di partenza della speranza... E' nel battesimo, infatti, in cui "il corpo è lavato con acqua pura" che la remissione dei peccati, ottenuta dal sacrificio di Cristo, è applicata a ciascuno... Quanto alla carità, essa è messa in relazione con le riunioni dell'assemblea cristiana (10,25), in cui il mistero del corpo e del sangue di Cristo realizza l'unione di tutti nell'amore che viene da Dio.

Da Conferenza di F. Manzi

Permane il mistero della necessità della sofferenza di Cristo. Il concetto della sofferenza vicaria affonda le radici in Lv 16 (festa dell'espiazione o «kippur»), dove il capro espiatorio veniva caricato dei peccati del popolo e inviato nel deserto. In Eb 10 c'è un richiamo, ma la morte di Gesù è contemporaneamente il sacrificio del kippur e la consacrazione al sacerdozio. Rimane l'interrogativo: perché Dio ha permesso questo? La Croce è conseguenza della libertà degli uomini che si chiudono nelle tenebre (prologo di Giovanni). L'atteggiamento di Gesù ha reso salvifica la Croce.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quale considerazione vi ha colpito di più? Che stimolo ne ricevete per la vostra vita?

-Come possiamo aprirci nella preghiera all'azione trasformante dello Spirito?

-L'esempio della solidarietà di Cristo con i fratelli ci porta alla preghiera di intercessione, anche per estranei e malvagi?

-Al seguito di Cristo (10,7), siamo passati dal vecchio culto che mirava a ottenere da Dio dei favori al fare la volontà di Dio per amore?

-Riflettiamo qualche volta a quante cose siamo attaccati, a cui non siamo disposti a rinunciare, non solo cose materiali, ma modi di pensare, stili di vita?

-Lo studio del tema ci è stato di stimolo a pentirci per i peccati e a rinnovare il proposito di seguire Cristo?

V INCONTRO: Eb 11 (Esempi di fede) - Eb 12 (Esortazione nella prova) - Eb 13 (Raccomandazioni finali)

Cap.11. Esempi antichi di fede in Dio

Da Vanhoye, "Le Christ est notre prêtre":

L'Antico Testamento fornisce splendidi esempi di vita spirituale autentica e l'autore indica la fede come la fonte inesauribile da cui sono scaturiti tutti gli slanci generosi e tutte le grazie: Abele e il suo sacrificio (11,4), Enoch e la

sua vittoria sulla morte (11,5-6), Noè e l'arca che assicura la salvezza (11,7), Abramo e la nascita del popolo di Dio (11,8-22), Mosè e l'uscita dall'Egitto (11,23-29)... , tutto proviene dalla fede, tutto si realizza per fede.

E' il dinamismo della fede che si impone all'attenzione. Credendo Dio sulla parola, gli eroi della fede hanno tutto rischiato per la realizzazione del suo disegno. "Abramo, chiamato... partì senza sapere dove andava" (11,8). Mosè, mosso dalla fede "lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re" (11,27); e tutto il popolo si impegna al suo seguito: "per fede attraversarono il Mar Rosso" (11,29). La fede dà la vittoria ai più deboli (11,30) e la fecondità alle sterili (11,11). Grazie alla fede, gli uomini chiamati da Dio "conquistarono regni, conseguirono le promesse" (11,33). I prodigi operati dalla fede comprendono persino delle risurrezioni (11,35), come attestano la storia di Elia e quella di Eliseo (1 Re 17,23; 2 Re 4,36).

Tuttavia, queste realizzazioni terrestri non bastano ancora... La fede chiama i fedeli a superare altre difficoltà. Per questo l'elenco dei trionfi della fede è seguito dall'elenco delle prove (11,35-38). "Scherni e flagelli", "catene e prigionia", questa è la sorte dei testimoni di Dio. Essi conducono un'esistenza miserevole, "bisognosi, tribolati, maltrattati". Si direbbe che la fede li abbia condotti alla rovina e alla sconfitta. In realtà, essa fa loro riportare vittorie più decisive. Restituire la vita a un fanciullo che la madre piange (1 Re 17,22-23) è certamente il miracolo più grande prodotto dalla fede (11,35). Ma questo miracolo terrestre, per quanto impressionante, ha tuttavia meno valore della vittoria dei martiri: "non accettando la liberazione loro offerta", proposta al prezzo di un rinnegamento, scelgono di affrontare la morte "per ottenere una migliore risurrezione" che li stabilirà per sempre nell'intimità di Dio (11,35; cfr. 2 Mac 6,18 - 7,41). Ecco fin dove arriva il dinamismo della fede.

Donde viene tanta forza? Dal fatto che colui che si appoggia su Dio senza esitare partecipa alla fermezza e alla potenza divine. Per questo può realizzare meraviglie e ottenere l'impossibile (cfr. Mc 9,23;11,23). In certo senso, ha persino già tutto ottenuto... Di qui l'affermazione dell'epistola: "La fede è fondamento delle cose che si sperano" (11,1). Ma la fede è allo stesso tempo possesso anticipato e conoscenza certa delle realtà celesti, "prova delle cose che non si vedono" (11,1). Essa spinge costantemente in avanti, perché percepisce i veri valori e induce quindi a andare al di là di obiettivi più o meno illusori.

Questa certezza, che non si fonda sull'evidenza, fa passare il credente attraverso diverse fasi, di luce e di tenebre. La fede è un «mezzo di conoscenza»... In altri momenti, però, prevale dolorosamente l'aspetto negativo: quello che si crede "non lo si vede". Il credente avanza nel buio, "senza sapere dove va" (11,8). Dio gli insegna allora a fidarsi totalmente di lui solo. La fede si rafforza e si approfondisce... Al contrario, colui che si infiacchisce rischia persino di perdere la luce che aveva: invece di essere diventati maestri, i cristiani esitanti "hanno di nuovo bisogno che qualcuno insegni loro i primi elementi..." (5,12). Il vero

credente, invece, non resta alla superficie delle cose e il suo sguardo non si lascia arrestare dalle apparenze (11,3). In questa luce, le cose visibili acquistano tutto il loro significato: esse si presentano a noi come segni di Dio (Rm 1,20), ma perdono il loro splendore artificiale e non possiamo più farne degli idoli. Poiché la fede ci ha aperto gli occhi, sappiamo distaccarcene, sull'esempio di Mosè, che, "ai tesori dell'Egitto" preferì "l'obbrobrio di Cristo", avendo saputo riconoscere che lì era "una ricchezza più grande" (11,26).

Invitati a imitare tali esempi, i cristiani si trovano in una situazione privilegiata (11,39-40). Anch'essi, certamente, nella loro vita di fede, conoscono l'alternanza della luce e delle tenebre, ma hanno Cristo e per questo la loro fede conosce una pienezza che un tempo non era accessibile. Agli antichi, la parola di Dio si presentava in modo parziale e spezzettato (1,1); il disegno di Dio restava per loro enigmatico: essi potevano solo "vederlo e salutarlo di lontano" (11,13). In Cristo, Dio ora si è espresso in modo perfetto e definitivo e ha realizzato interamente il suo piano di salvezza (1,2-4).

Per guidarci, non abbiamo più semplicemente dei testi, ma una persona vivente. Per avanzare con piena sicurezza, basta ormai "tener fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (12,2;3,1). Il suo mistero di morte e di risurrezione ci rivela il senso della nostra esistenza e il valore delle nostre prove. Grazie a Cristo, la fede, mezzo di conoscenza, è diventata una vera illuminazione spirituale (6,4;10,32). Grazie a Cristo, la fede è anche, più che mai, possesso anticipato dei beni definitivi.

12,1-13. Esortazione nella prova (Vanhoye, "Le Christ est notre prêtre")

Riprende il discorso del Cap.10 sulla perseveranza. Questa epistola, rivolta a Cristiani in difficoltà per fortificarli, fin dall'inizio li conforta evocando la solidarietà fraterna di Gesù. Nella nostra sofferenza non siamo soli: Cristo è venuto a mettersi vicino a noi; si è fatto simile a noi, è stato provato come noi, ha sofferto, ci comprende: "non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa" (4,15); "per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" (2,18).

E' forte la tentazione di rifiutare la verità che abbiamo ricevuto (10,26) nei giorni di illuminazione interiore (10,32). L'insuccesso e la sofferenza esercitano sull'anima un'azione dissolvente, specialmente se la situazione dolorosa si prolunga indefinitamente. L'epistola risponde fermamente che il lassismo e l'abbandono della fede non sono una soluzione, che esse non fanno che preparare infelicità maggiori. Un cristiano che, dopo aver ricevuto la luce della fede, si separa da Cristo, si mette da sé in una situazione senza uscita (6,4-6). A colui che si stacca da Cristo non resta che una sola prospettiva: "una terribile attesa del giudizio e la vampa di un fuoco che dovrà

divorare i ribelli" (10,27) (linguaggio tipicamente ebraico e apocalittico). Avendo così tagliato corto a ogni tentativo di tirarsi indietro (10,39), l'epistola mostra la sola via che abbia buon esito, quella della fedeltà perseverante. "Siamo diventati partecipi di Cristo, a condizione di mantenere salda sino alla fine la fiducia che abbiamo avuta da principio" (3,14). Ognuno deve continuare a "dimostrare il medesimo zelo perché la sua speranza abbia compimento sino alla fine" (6,11) e, in questo cammino, "abbiamo solo bisogno di costanza" (10,36).

La salvezza è un'opera e non una semplice parola. Cristo ha dovuto soffrire per diventare "causa di salvezza eterna" (5,8-9) ed è attraverso una fedeltà effettiva, spinta, se necessario, fino al martirio (12,1-4) che i credenti avanzano verso questa salvezza. Si è qui lontani dalla concezione eretica gnostica secondo cui, per essere salvi, basta essere iniziati a conoscenze segrete, anche se la conoscenza ha la sua funzione: la salvezza non può essere accolta se non è "annunciata" (da Vanhoye, "Situation du Christ").

L'epistola non si limita a semplici ingiunzioni. Essa ci aiuta a scoprire il senso positivo delle prove e la loro fecondità... Gesù avrebbe potuto ambire a una vita terrestre interamente felice: era normale che lo aspettasse la gioia (12,2). Egli, invece, ha scelto di "sottoporsi alla croce" ed è per questa via che ha ottenuto per la sua umanità la glorificazione nell'intimità divina (12,2).

Visto in questa luce, un passo del libro dei Proverbi acquista il suo pieno significato: "non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui". L'epistola lo cita e lo commenta (12,5).

Davanti alle sofferenze che Dio ci invia, noi non abbiamo che una preoccupazione: sbarazzarcene al più presto, perché non prestiamo attenzione che al loro lato sgradevole e non vogliamo vedere tutto ciò che ci portano di positivo. Se la prova si prolunga, l'inquietudine afferra l'anima. Il pensiero delle colpe commesse la tormenta, oppure, se si ritiene di non aver molto da rimproverarsi, ci si sente sotto il peso di un'oscura maledizione. Ne derivano rivolte o scoraggiamento. "Non ti perdere d'animo quando sei ripreso da Lui; perché il Signore corregge colui che egli ama": la prova non è mai una ragione per scoraggiarsi o per diffidare di Dio, perché essa attesta il suo amore per noi (12,6-7).

12,18-24. Paragonando la situazione dei Cristiani con quella degli Israeliti, l'autore riprende il linguaggio delle teofanie, per dire: ora non vivete più nell'economia dell'A.T. L'esperienza del Sinai è presentata in maniera piuttosto negativa, come un'esperienza oscura che non metteva veramente in relazione con Dio. Invece, tutti i Cristiani "si sono accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente..." (12,22-24): è un'entrata in relazione con un mondo fraterno radunato nell'amore di Dio, invece di un'esperienza terrificante.

Da Vanhoye, "Il sangue di Cristo nell'Epistola agli Ebrei":

L'efficacia del sangue di Cristo fornisce la spiegazione dei riti antichi, che la prefiguravano in modo imperfetto (9,14-18)... Il sangue di Cristo è efficace perché Cristo ha realizzato un'offerta perfetta di tutto il suo essere umano, un'offerta non cerimoniale ma esistenziale, descritta in 10,9-10 come un adempimento personale della volontà di Dio.

Il sangue di Cristo è un sangue che parla, anzi che parla "più eloquentemente di quello di Abele" (12,24). Questa affermazione ha un senso molto profondo e corrisponde a una dottrina evangelica essenziale, cioè che la rivelazione del N.T. non è un insegnamento dato a parole, ma un insegnamento dato anzitutto con i fatti della croce e della risurrezione... Cristo parla per mezzo del dono completo di se stesso fino alla morte. Tutta l'autorità del Vangelo viene dal fatto che è "un sangue che parla".

D'altra parte, il sangue di Cristo viene presentato come il mezzo che comunica a noi uomini tutti i frutti della redenzione. Secondo 9,14, il mezzo per la purificazione della coscienza è il sangue di Cristo. Secondo 10,29, ogni credente "viene santificato dal sangue dell'alleanza": alla sua efficacia negativa contro i peccati, il sangue di Cristo unisce dunque una efficacia positiva di santificazione e di introduzione nell'alleanza divina. Come viene ribadito in 13,20, il sangue di Cristo è divenuto veramente "sangue dell'alleanza eterna", cioè segno e strumento dell'unione più totale di Cristo con noi e allo stesso tempo della comunione più perfetta, in Lui, dell'uomo con Dio.

La possibilità di "accostarsi a Dio" (10,22) con una vita di fede, di speranza, di carità è fondata, secondo l'epistola, sul "sangue di Gesù" (10,19). Grazie al sangue di Gesù, i cristiani godono di un privilegio maggiore di quello che aveva il sommo sacerdote. A costui era lecito entrare nel Santo dei Santi, ma solo una volta all'anno (9,7; cfr. Lv 16,34) in un santuario fabbricato, nel quale Dio non abitava realmente. Invece i cristiani hanno continuamente il "diritto riconosciuto" (parresia: 10,19) di penetrare nel vero santuario "grazie al sangue di Gesù". In quale modo esercitano questo diritto non viene detto esplicitamente... L'accenno, però, alla "carne" di Gesù in parallelismo con il sangue (10,20) e altri accenni contenuti nella lunga frase di 10,19-25 si applicano perfettamente a una celebrazione eucaristica.

Cap.13. Direttive concrete

(Da Vanhoye, "I laici nella Lettera agli Ebrei" e "Le Christ est notre prêtre"):

In 13,9, l'autore mette in guardia contro il pericolo di deviazioni dottrinali, tra cui certe posizioni giudaizzanti che insistono sulle osservanze alimentari (13,9b-10; v. anche 12,16; 9,10)

L'epistola non ha che poche parole sui "capi" o "guide" (13,7.17), ma, descrivendo il sacerdozio di Cristo, viene a illuminare la situazione di coloro che ne sono i rappresentanti.

Nel rituale antico la santità sacerdotale era concepita come una separazione esteriore; numerosi interdetti sottraevano i sacerdoti alla vita ordinaria. Il popolo di Dio era a sua volta separato e protetto dalle altre nazioni: una legge, imposta dall'esterno, stabiliva, grazie a molteplici prescrizioni materiali, soprattutto alimentari (9,10; 13,9), barriere sociologiche che distinguevano gli Ebrei dai pagani.

Cristo, offrendo se stesso, ha posto fine al culto dell'A.T. e al suo regime di ritualismo esteriore (10,9). Il suo sacrificio non è stato una cerimonia separata dall'esistenza, ma un fatto tragicamente reale, il supplizio di un condannato, un avvenimento che, esteriormente, sembra il meno degno di costituire un culto reso a Dio. Eppure è di questa morte disonorante che Cristo ha fatto l'offerta perfetta che introduce la natura umana nell'intimità di Dio. Dopo questo, non si vede quale parte dell'esistenza umana (eccetto l'atto di fare il male) sarebbe da escludere dalla relazione con Dio.

[Avanzando in questa nuova via aperta da Cristo col suo sangue (10,19-20)] il popolo di Dio non ha più da trincerarsi dietro proibizioni esteriori (13,9.13)... E' attraverso le sue opzioni concrete, attraverso il suo modo di affrontare la propria situazione oggettiva, il suo modo di inserirsi nel mondo in cui vive e di portarvi le sue responsabilità personali, familiari, sociali, mondiali, nell'azione o nella sofferenza, è attraverso tutte le realtà che il cristiano è messo in relazione autentica con Dio (13,1-6.16.21).

Egli non è però in grado di realizzare da sé questo ideale: la via ci è solo aperta "per mezzo del sangue di Gesù" (10,19). In caso contrario, non resisterà al peccato, non saprà discernere la volontà di Dio, né, a maggior ragione, compierla.

I sacramenti non sono da considerare come osservanze rituali, ma come mezzi indispensabili di congiunzione tra l'esistenza reale di Cristo e la nostra esistenza reale... L'assistenza alla Messa non è fine a se stessa, la liturgia non è fine a se stessa. E' attraverso tutta la realtà della nostra vita e della nostra morte umane che avanziamo verso Dio, unendoci a tutta la realtà della vita e della morte di Cristo. Tale è l'esercizio del sacerdozio cristiano fondamentale, comune all'insieme del popolo di Dio (13,15; Rm 12,1-2; 1 Pt 2,5)...

Il sacerdozio ministeriale è sacramentale, vale a dire costituisce la manifestazione visibile dell'intervento mediatore di Cristo nella vita dei Cristiani... Il ministero sacerdotale è quindi indispensabile. E' attraverso di esso che Cristo manifesta oggettivamente la sua presenza e la sua azione nella Chiesa e che unisce i credenti al suo sacrificio... Ma i preti devono sapere che il loro ministero non ha altro scopo che di servire il sacerdozio esistenziale di Cristo e il sacerdozio esistenziale dei Cristiani. Essi stessi non sono per nulla dispensati dal vivere questo sacerdozio... Le rinunzie che sono loro richieste (celibato, astensione da determinati impegni temporali, sottomissione alla gerarchia) non mirano affatto a separarli dagli altri, ma a renderli disponibili per una solidarietà più universale. Cristo stesso ha loro mostrato

questa via, egli che ha rifiutato i legami familiari e il messianismo temporale e che ha costituito il gruppo degli apostoli...

A commento di "Le message de l'épître aux Hébreux" (A. Vanhoye), Etienne Charpentier scrive: "Tutti i cristiani partecipano all'unico sacerdozio di Cristo. Alcuni sono preti.

Tutti i battezzati partecipano al suo sacerdozio, vale a dire che in lui tutti possono offrirsi a Dio, fare della loro vita quotidiana un'offerta, viverla riconoscendo che questa vita è il più bel dono che Dio ha fatto loro per il servizio dei fratelli (Eb 13,15-16). Su questo punto, cattolici e protestanti condividono la stessa fede... I cattolici pensano che l'unica mediazione di Cristo debba esser resa presente da uomini che ne sono soltanto i segni, i «sacramenti»: i preti. Ma il sacramento dell'ordinazione è solo al servizio del sacerdozio essenziale, l'unico che durerà eternamente, quello dei battezzati".

13,17. Parlando dei "capi" o "guide", l'autore esprime un'esigenza di sottomissione. Questo consiglio viene soltanto alla fine, dopo tutta una lettera dove il discorso è sempre andato nel senso della corresponsabilità (es. 10,24.33). La sottomissione è necessaria proprio per dare un certo ordine alla corresponsabilità. La sottomissione non vuol dire che ci sia soltanto una relazione verticale nella comunità cristiana tra laici sottomessi e autorità che comandano... Obbedienza filiale e solidarietà fraterna sono i tratti caratteristici del sacrificio di Cristo e sono anche i tratti caratteristici della vita nella Chiesa.

13,22-25. E' il biglietto di accompagnamento della lettera, la quale si presenta come un lungo sermone (13,22). Si può pensare che il sermone sia opera di un discepolo di Paolo, mentre il biglietto, di stile diverso, sarebbe stato scritto dall'apostolo.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Quale considerazione vi è parsa più utile o interessante?
- La fede, alternanza di luce e di tenebre. Quale è stata la vostra esperienza di fede? La vostra fede vi apre alla speranza e alla carità?
- L'iniziativa è di Dio, ma la grazia non agisce in modo automatico, richiede la nostra collaborazione.
- Quando pensiamo ai martiri (= testimoni) tendiamo a pensare al passato. Siamo coscienti del fatto che oggi in molti paesi la Chiesa è perseguitata e vi sono numerosi martiri della fede?
- Che conseguenze ha per noi il fatto che tutti gli eventi del quotidiano possono essere occasione di offerta a Dio e di incontro con Lui nel sacerdozio comune a tutti i fedeli?

BIBLIOGRAFIA

- "La Bibbia di Gerusalemme", EDB-BORLA, Bologna, 1974
- Vanhoye A., "Le Christ est notre prêtre", Supplément à "Vie Chrétienne", n.118, Ed. Prière et vie, Toulouse, 1969.
- Vanhoye A., "Situation du Christ" (Epître aux Ebreux 1-2), Paris, Edition du Cerf, 1969.
- Vanhoye A., "Le message de l'Epître aux Ebreux", Cahiers Evangile, n.19, Paris, Cerf, 1977.
- Vanhoye A., "Il sangue di Cristo nell'Epistola agli Ebrei", in "Sangue e antropologia biblica", Roma, Ediz. Pia Unione Preziosiss. Sangue, 1981, pp. 819-829.
- Vanhoye A., "L'azione dello Spirito Santo nella passione di Cristo secondo l'epistola agli Ebrei", in "Credo in Spiritum Sanctum", I°, Città del Vaticano, 1983, pp.759-773.
- Vanhoye A., "I laici nella Lettera agli Ebrei", in "Il laicato nella Bibbia e nella storia", Roma, 1987.

INDICE

I° INCONTRO: Introduzione - Eb 1 e 2 (superiorità sugli angeli)	
Introduzione e schema della lettera	p. 1
Dio ci ha parlato (1,1-2)	2
Un nome superiore a quello degli angeli (1,3 - 2,16)	3
Altre osservazioni	5
SPUNTI DI RIFLESSIONE	6
II INCONTRO: Cristo sommo sacerdote (Eb 2,17 - 5,10)	
Cristo, sommo sacerdote misericordioso e fedele	6
Parentesi: messa in guardia contro l'infedeltà (Cap.3-4)	7
Altre osservazioni	7
SPUNTI DI RIFLESSIONE	12
III INCONTRO: Eb 5,11 - 6,20 e Eb 7 e 8 (sacerdozio di Cristo)	
Sez. parenetica: appello all'ascolto (5,11-6,20)	12
Perfezione del sacerdozio di Cristo (Eb 7 e 8)	13
Un cambiamento di sacerdozio (7,11-28)	13
Confronto con i sacrifici dell'alleanza antica (7,23-28)	15
Cristo, sacerdote perfetto (Cap.8)	16
SPUNTI DI RIFLESSIONE	17
IV INCONTRO: Eb 9,1 - 10,18 e 10,19-39	
Efficacia del sacrificio di Cristo (9,1 - 10,18)	18
Legame tra sangue e Spirito	18
Cristo, mediatore della nuova alleanza (10,1-18)	21
Sez. parenetica: fede e vita cristiana (10,19-25)	22
SPUNTI DI RIFLESSIONE	23
V INCONTRO: Esempi di fede ed esortazioni (Cap.11-12-13)	
Esempi antichi di fede in Dio (Cap.11)	23
Esortazione nella prova (12,1-13)	25
Direttive concrete (Cap.13)	27
SPUNTI DI RIFLESSIONE	29
BIBLIOGRAFIA	30